

IL COMANDANTE MARCO

Ore 7.45: il *colonnello-comandante-capo* dei Lancieri di Montebello si prepara per l'ispezione mattutina.

«Toeletta e pulizia delle camerate, tutta la truppa in mensa. Alzabandiera ore 8:00.

Capitanooooo - grida veemente verso di me, con la bava alla bocca - Capitano, faccia sbrigare quelle lumache. Non vede che il tempo... – si interrompe, mentre cerca le parole e i pensieri che gli sfuggono. Poi riprende con maggior impeto nella voce: «Capitanooooooo, dovete assolutamente...» Non finisce l'ordine perentorio che ha in mente. Ormai non termina più nessuna delle frasi che inizia. Restano sospese, come se fossero un ghirigoro disegnato in aria, una pennellata intesa da un grande maestro che tuttavia non raggiunge la tela.

Allo stesso modo le sue azioni restano per lo più inconcluse, perfino le più semplici, come quando cerca di indossare il pigiama e si arresta a metà, aspettando un aiuto di cui dice non ha bisogno.

Così stamattina l'ho scovato in camera sua in mutande, con una gamba già infilata nei pantaloni di felpa e l'altra alzata, in bilico tra la volontà e la dimenticanza. Impigliato negli indumenti, ha rischiato di cadere e con le ossa fragili che si ritrova sarebbe l'ennesima frattura da sanare.

L'ho raggiunto e l'ho tenuto. Si è seduto sul letto e si è lasciato vestire, docile nella sua assenza mentale; nello stato di automatismo in cui precipita talvolta, ha eseguito quello che gli ho detto senza questionare.

Appoggiato al comodino, mi ha guardato, cercando di raccapezzarsi su chi io fossi e cosa ci facessi lì con lui. Ha assecondato i movimenti che gli ho fatto compiere, agevolando le operazioni. A un tratto, però si è fermato ed è diventato sempre più pesante e solido come un macigno; sembrava che il corpo non gli appartenesse più. Le braccia sollevate per infilare il pullover, gli sono scivolte inerti lungo i fianchi. Ha allungato il collo e ha fatto ricadere il capo fin quasi alle ginocchia.

È rimasto spento per una mezz'ora. Ma all'ora di colazione, al profumo del caffè e dei cornetti freschi, si è riacceso, tornando in sé, prepotentemente operativo.

Appoggiandosi a me, siamo usciti dall'*alloggio ufficiali*, come definisce la sua stanza nella casa di riposo, e siamo andati in refettorio.

«Capitano, Capitano – ha urlato paonazzo, sbracciandosi per indicare Suor Ernestina e suor Benedetta che spingevano il carrello con il cibo - che fanno quelle reclute laggiù? Si sbrighi, perdio. Le riprenda, non vede che battono la fiacca. Non riusciranno a servire il rancio per tutti prima delle nove!»

E così io, Salvatore Fierro, di anni diciassette, liceale, volontario nella Casa di Riposo *Villa Serena*, in servizio per il progetto di *Alternanza Scuola-lavoro*, ho prontamente ubbidito al Comandante Capo-dei Lancieri di Montebello, di cui secondo mio padre sono diventato l'*attendente*.

Beh, proprio attendente no, perché è una figura che non esiste più. Diciamo che sono più il suo assistente o come mi sembra certe volte, la sua vittima preferita da tiranneggiare!

A dire il vero nemmeno lui è di fatto un comandante capo: sono almeno trent'anni che è in pensione dall'esercito. Invece da quasi un decennio è in preda alla demenza senile e per questo non riesce a esercitare il controllo del proprio corpo, nemmeno nelle funzioni primarie, costretto a frequenti e mortificanti cambi di pannoloni e bavaglini.

Però qualcosa del vecchio condottiero è rimasto. Comanda ancora a bacchetta ma le assistenti e le infermiere hanno troppo da fare per ubbidire a tutti i suoi sconclusionati ordini e allora, da quando sono arrivato, comanda me! Per ogni cosa, ci sono io: *il suo aiutante di campo*, a cui urla a tre centimetri dall'orecchio: «Capitano Fierro, lei è sempre ai miei ordini, si ricordi!»

Le infermiere mi hanno consigliato di assecondarlo e allora io prontamente rispondo, scattando sull'attenti: «Signorsì, Signor Comandante Capo. Come vuole: andiamo nella sala comune per vedere la televisione? Non capisce cosa voglio dire? Ah sì, scusi, mi correggo. Volevo dire: direzione sud-est, adunata per l'ispezione alla truppa. Preferisce effettuare la ricognizione nell'area critica delle operazioni militari? - che poi sarebbe una passeggiata nella zona del giardino con la fontanella e la

grotta della Madonnina di Lourdes. O è meglio passare in rassegna i mezzi militari?» Gli propongo quest'ultima cosa perché ho visto il furgoncino di Suor Teresa e la macchina dell'idraulico venuto a stappare l'ennesimo scarico, provvidenzialmente allineati nel parcheggio, insieme alle auto delle infermiere.

Così effettuiamo l'ispezione ma gli "autocarri" hanno i pneumatici consumati. «Non lo vede, capitano? I mezzi necessitano la revisione. Si dia da fare. Non resti lì impalato. Trasmetta gli ordini agli uomini. Domani mattina voglio tutto alla massima efficienza. EF-FI CIEN-ZA, ripete scandendo le sillabe, EF-FI-CIEN-ZA.»

Sarà difficile convincere Suor Teresa a un cambio gomme supplementare, visto la scarsità di mezzi della casa di riposo, ma la informerò.

Queste sono attività di routine quotidiana, con le quali passiamo gran parte delle ore, quando non ci giochiamo a scacchi o a dadi una sigaretta che andiamo a fumare di nascosto in giardino. Qualche volta adduco delle scuse per evitare le assurdità che pretende, come lo schieramento delle truppe.

Quando le balle che gli propino non reggono e le sue richieste diventano continue e insistenti, sono costretto a cedere e a inventarmi qualcosa.

L'altro giorno per esempio, messo alle strette dal suo incalzare, ho dovuto velocemente reclutare un raffazzonato dispiegamento di animali, composto da Gelsomina, la capretta giardiniera che bruca il prato, Tobia, il cocker spaniel della signora Isa, Edi e Cola, la coppia di tartarughe di terra del custode della casa di riposo e un paio di galline sottratte al pollaio delle suore. Come prodi cavalieri si sono prestati i figli della signora Bianca e il nipote di Angelino, in visita ai parenti.

Lentamente il Colonnello ha ispezionato il picchetto d'onore rivolgendo sguardi sospettosi. Non ho idea di quanto si fosse reso conto della situazione reale o se la sconclusionata parata avesse richiamato alla mente il ricordo di una sfilata del suo glorioso passato militare. Veramente, a un certo punto, ho avuto l'impressione che il colonnello si sentisse preso in giro perché mi fissava un po' di traverso, mentre mugugnava parole incomprensibili.

Mi sono vergognato per quella messinscena piuttosto cialtronesca. Non era mia intenzione offenderlo o umiliarlo.

Ma il Comandante Capo dei Lancieri è sempre capace di sorprendermi e, dopo un lungo meditato silenzio, con un improvviso lampo di orgoglio che lo ha illuminato in volto, ha puntato in alto il bastone da passeggio, chiamando la carica.

«Compagniaaaaaaaaaavanti!»

Ha abbassato il bastone davanti a sé, con grande convinzione. È stato un incitamento irresistibile. Eravamo davvero una carica dei Lancieri di Montebello!!!

«Pèpèpèpèèè» ho urlato, agitando un asciugamano e aprendo il corteo.

Alfredo il maggiore dei figli della signora Bianca mi ha seguito di gran carriera dirigendo Gelsomina per le corna, mentre Tobia ci ha rincorsi, abbaiando come un ossesso. Anche Luigi, il fratello di Alfredo si è precipitato dietro al suo "destriero" scappato, rovesciando sbadatamente le tartarughe rimaste a pedalare, zampe in aria. Il nipote di Angelino ha cercato di riprendere le galline che in quel trambusto svolazzavano scompostamente con un battito rumoroso delle ali.

C'è stata un po' di agitazione. Sono arrivate le suore, le assistenti e i parenti in visita, che si sono radunati intorno a noi per l'inatteso spettacolo.

Il Colonnello raggiante ha continuato a urlare «Montebello, Montebello, Montebello!» con le carotidi gonfie e la voce roca e ci ha fatto temere gli stesse per venire un coccolone.

Trascinato dall'entusiasmo si è alzato un lungo applauso da parte degli astanti e la spada-bastone del comandante dei lancieri si è levata in alto.

Un momento solenne! La carica è stata emozionante nonostante al posto dei cavalli ci fossero capre e cani.

Radunato lo sgangherato drappello, siamo tornati composti davanti a lui.

Ha approvato solennemente «Bene, Lancieri, bene valorosi!» e ci ha premiati per il grande successo ottenuto con cinque giorni di licenza!

Ha risposto agli applausi con un cenno di saluto della mano sulla visiera del cappellino da baseball e poi si è rimesso gli occhiali da sole, compiaciuto.

A me ha fatto ridere e in effetti a raccontarla a casa e agli amici, la vicenda è piuttosto buffa. Però l'esperienza che sto vivendo insieme a questo anziano, è gratificante. La mia prima volta come volontario è stata trasformata in uno scampolo di vita militare dal colonnello Marco Rovelli, uomo indomito e pieno di energia, che non arretra nemmeno di fronte all'Alzheimer e combatte quel nemico come se fosse reale: ogni giorno un'impresa, un piano, una battaglia. Ogni giorno si vince o si perde ma la guerra della malattia, quella no. Quella è già prevedibile, si può solo ritardarne la fine.

Il Comandante Capo è un guerriero di tempra e lotta ogni minuto. Non si arrende alle sconfitte e si sforza per riprendere sé stesso dal buio confuso del disorientamento, dal linguaggio che gli sfugge, dalla memoria di un passato prossimo sempre più evanescente, dagli oggetti che non ritrova, dal bagno che non ricorda dov'è e urina nell'armadio a muro o finisce per pisciarsi sulle scarpe, dalla malinconia e dal nero dei giorni di tristezza. Ha l'animo del soldato a risollevarlo e ogni volta che noi lo crediamo perduto, lui si rialza e reagisce.

Anche adesso ...

In grande agitazione, mi ha comunicato che saremo impegnati in una missione pericolosa.

Mi tira per il braccio e con fare misterioso, mi comunica sbrigativamente «Capitano. C'è un infiltrato all'interno del quartier generale: una spia del nemico! Ne sono assolutamente sicuro. Era da tempo che sospettavo. Stamattina ho ricevuto la soffiata da uno dei miei informatori. Dobbiamo andare in perlustrazione. È importante e urgente: I-M-P-E-L-L-E-N-T-E - ha scandito con voce stentorea - Dobbiamo ispezionare ogni angolo dell'edificio alla ricerca di cimici.»

Seduto sulla sedia a rotelle, minaccia fuoco e fiamme. Lo spingo fino a raggiungere la sala comune, la cappella e infine l'infermeria. Coscienziosamente e minuziosamente esploriamo e bonifichiamo le aree sospette. Sollevo tutti in cuscini delle poltrone, sposto il tavolo, mi fa guardare perfino dietro il televisore. Adesso mi impone di perquisire Suor Innocenza perché sicuramente nasconde qualcosa di sospetto sotto lo scapolare. Ovviamente evito ma sorrido sotto i baffi. Non riesco a dar torto al colonnello, perché la suora, malgrado il nome, ha effettivamente il cipiglio di una spia russa.

Ci inoltriamo circospetti in giardino. Appostati dietro la statua di San Giuseppe spiamo la fontana. Un uccellino si è posato due volte nella casetta sull'albero: è sicuramente un latore di messaggi in codice. Anche nella vasca dei pesci rossi c'è qualcosa di losco che si muove. La grossa carpa nera potrebbe essere un minuscolo sottomarino telecomandato. Il Comandante vuole controllare di persona. Mi incita a spingerci fino al bordo per accertarcene.

Si alza dalla sedia e mi porge la mano. Camminiamo insieme, io e lui. Arriviamo e la presa diventa più morbida, fino ad allentarsi nell'abbandono. Marco Rovelli non è più il terribile Comandante-capo, spauracchio delle caserme di tutta Italia. È ridiventato un bambino che cerca qualcuno a cui affidarsi. Mi guarda come fosse la prima volta. Ha dimenticato di botto la missione, chi sono, dove siamo. Gli accade sempre più spesso ormai.

Lo abbraccio, lo tranquillizzo e lentamente andiamo a sederci su una panchina sotto iliglio.

Il sole filtra tra il fogliame, la giornata è incantevole. Osserviamo insieme il piccolo giardino che è uno spettacolo ingenuo dal gusto kitsch. Gli descrivo i nanetti di gesso, chiamandoli uno per uno con i nomi: ecco *Pisolo*, *Dotto*, *Mammolo*. E poi ci sono i cerbiatti e Biancaneve in mezzo a loro. Le aiuole sono ordinate, punteggiate dai colori dei fiori, le siepi di bosso sono potate con forme geometriche e i cespugli di rose circondano una piccola statua della Madonna. Mi abbandono ai ricordi. È rimasto tutto così come era, quando frequentavo l'asilo dalle Suore.

Solo allora c'erano i giochi: le altalene, lo scivolo, la giostrina, i cavallucci a dondolo e tanti, tanti bambini spensierati e felici. Mi sembra quasi di sentirne le voci e di vedere i colori rosa e celeste dei grembiulini e le tuniche delle suore. I volti no, quelli non li ricordo, forse un nome o due mi tornano alla mente, se faccio uno sforzo.

Erano tempi felici, finiti troppo presto. L'asilo è stato chiuso perché non c'erano più bambini. È stato trasformato in casa di riposo, qualche anno fa. Ospita i vecchi, i malati. Li portano a morire qui.

La mano del comandante stringe la mia. «Guarda!» sussurra sorridendo e indica lontano. Lo accarezzo sui capelli bianchi accanto alle tempie e poi sulle guance. Sorride di nuovo. Gli occhi azzurri splendono vivaci. I suoi pensieri adesso sono lieti. Chissà quali ricordi ha e quali emozioni gli suscitano. Contempla gli spruzzi del getto vivace della fontanella. Allunga le mani per prenderli ma non raggiunge nemmeno una goccia. Mi piego in avanti e tendo la mano per ricevere l'acqua sul palmo e raccoglierne un po' per lui. Gli passo le poche gocce che mi sono rimaste sulle dita e lui le beve. Sembra felice e sorride.

Oddio, quasi quasi mi commuovo.

Eh no! Proprio sul più bello, quando sto per sciogliermi con la lacrimuccia, Marco Rovelli, colonello in riposo dei Lancieri di Montebello, mi scrolla violentemente urlandomi in un orecchio. Si alza in piedi e con quella sua voce a scatti nervosi, scandisce: «Capitano, non si distraaaaa. Il nemico ci osserva. Non dica una parola! E puntando l'indice verso un'aiuola di corolle colorate che ondeggiavano al vento, sibila tra i denti: «Guardi. Ecco dove hanno messo le microspie: quei fiori ci ascoltano. Andiamo!»

Non ho scampo: non posso neanche controbattere a quell'uragano che già mi ha afferrato e mi trascina verso i nemici.

Si riparte alla carica. Con il comandante Marco non ci si annoia mai!